

## Tecnologie dell'Aldilà. Per una fenomenologia dell'immortalità.

Alessandra Santoro  
Università degli Studi di Napoli Federico II

### Abstract

During the history of the western society the attitude towards death has had a deep evolution. By presenting and analyzing the individual and collective transformations of the attitudes towards the end of human life, my interest is to focus on how the changing awareness about death forces the institutions to legitimize their own presence and to elaborate different strategies of immortality.

By using a theoretical approach deriving from the sociology of knowledge of phenomenological origin, my initial purpose is to present a socio-historic analysis of the phenomenon, and lately, to focus on the ways in which contemporary societies deal with the matter.

**Key words:** Phenomenology, immortality, body, consciousness, technologies.

### Abstract

L'atteggiamento di fronte alla morte, nella storia della civiltà occidentale, ha subito un'evoluzione profonda. Ripercorrendo e analizzando le trasformazioni dei comportamenti individuali e collettivi di fronte alla finitudine della vita umana, intendo focalizzare il mio interesse sul modo in cui il mutare della consapevolezza di tale evento costringe le istituzioni a legittimare la propria presenza e ad elaborare strategie d'immortalità sempre diverse.

Utilizzando un approccio teorico che deriva dalla sociologia della conoscenza di matrice fenomenologica, il mio scopo è, in una prima fase, fornire un'analisi socio-storica del fenomeno e, in un secondo momento, focalizzarmi sulle modalità attraverso le quali la società contemporanea affronta tale questione.

**Parole chiave:** Fenomenologia, immortalità, corpo, coscienza, tecnologia.

Per questioni inerenti alla propria costruzione antropologica, l'uomo non può condurre la sua esistenza in un mondo caotico (Pecchinenda, 2014). Nel tempo, perciò, gli esseri umani hanno costruito sistemi di conoscenza sempre diversi, il cui fine consiste nell'attribuire senso e significato ad eventi altrimenti inspiegabili.

Secondo la fenomenologia, l'impresa umana si adopera per produrre una realtà sociale che si basi sulla costruzione di principi ordinatori, atti a fornire senso e significato all'esistenza. Tali principi ordinatori, o cosmologie, forniscono norme e valori che garantiscono una vita al riparo dalle costanti minacce che gravano sul routinario svolgimento delle attività quotidiane (Berger, Luckmann, 1966).

Durante il corso dell'ordinaria e rassicurante quotidianità, infatti, è facile che insorgano degli eventi traumatici che creano una spaccatura nel vissuto routinario e che, perciò, rischiano di compromettere le ordinarie definizioni della realtà creando negli individui profonde crisi di

senso. Tali eventi in fenomenologia sono definiti “*situazioni marginali*” (Berger, Luckmann, 1966); il compito delle cosmologie sarà, quindi, trovare una risoluzione all’irrompere di tali situazioni, che trarranno il loro senso all’interno del *nomos* dominante che le spiega e le giustifica. L’irrompere di qualsiasi situazione marginale verrà in questo modo reintegrata nella realtà della vita quotidiana, ristabilendo, quindi, la condizione di supremazia di quest’ultima su qualsiasi altra sfera di realtà aperta da suddette situazioni (Schutz, 1967).

È nella legittimazione della morte che la potenza trascendente degli universi simbolici si mostra più chiaramente, e le legittimazioni supreme della realtà dominante della vita quotidiana rivelano la loro funzione fondamentale di lenire la paura.

La collocazione di tali eventi in sistemi di conoscenza creati per giustificarli e legittimarli, come accennato, garantisce una continuità di senso per le biografie individuali. Tale produzione di conoscenza si trasforma continuamente nel corso della storia, a seconda della relazione che si instaura tra individuo e società. È, infatti, all’interno di questa dialettica che si creeranno dispositivi sempre diversi atti a dominare l’ansietà escatologica. Le diverse strategie che verranno messe in atto per lenire la paura della morte non saranno altro che il riflesso della cosmologia o dell’universo simbolico a cui si fa riferimento per interpretare la realtà del mondo in cui esperiamo.

### **Ingannare la morte**

Come sostengono Berger e Luckmann, la morte costituisce la minaccia più terrificante alle realtà scontate della vita quotidiana; essa, da sempre, ha costituito un problema per l’uomo. Per questo motivo, gli individui e le società hanno elaborato, di epoca in epoca, strategie sempre diverse per legittimare il problema della finitudine della vita umana (1966). Che questa legittimazione venga effettuata facendo ricorso alle interpretazioni mitologiche, religiose o metafisiche della realtà non è qui la questione essenziale. Tutte le legittimazioni devono svolgere lo stesso compito: devono permettere all’individuo di continuare a vivere nella società dopo la morte di persone per lui importanti e di prevedere la propria morte con un terrore abbastanza mitigato da permettergli di continuare a seguire le normali routines. È facile vedere che una simile legittimazione è difficile da realizzare se non integrando il fenomeno della morte in un universo simbolico. Una legittimazione di questo tipo fornisce all’individuo una ricetta per una morte corretta (Berger, 1967).

Diverse e numerose sono state le risposte che, nel corso dei secoli, si sono alternate per risolvere l’interrogativo sul destino ultimo dell’essere umano. Tutte le soluzioni al problema escatologico avevano come punto in comune il tentativo di prolungare l’esistenza oltre i limiti della vita biologica.

Diversamente dagli altri esseri viventi, infatti, l’uomo è in grado di percepire il carattere finito della sua esistenza (Bauman, 1992). Tale consapevolezza mette in crisi l’intero ordine sociale. Nel tempo, perciò, l’uomo si è adoperato per costruire di volta in volta quei dispositivi culturali che da sempre accompagnano le nostre esistenze con un unico scopo: «farci dubitare del fatto di essere mortali» (Pecchinenda, 2014: 3). Questa eccezionale condizione esistenziale ha costituito una forte spinta per l’elaborazione di dottrine, sempre diverse, che fungessero da “barriera” atta a fornire un senso e un significato all’esistenza, da contrapporre agli imprevedibili rovesci del destino, con lo scopo di provare a mitigare il terrore per la propria mortalità (Pecchinenda, 2014). Queste dottrine altro non sono che una serie di azioni collettive

o strategie elaborate dalla società per attutire l'impatto che la morte ha sulle vite individuali. Lungo il corso della sua vita, perciò, l'uomo orienterà le sue azioni per cercare le modalità attraverso cui eludere o aggirare il problema della morte. Sommariamente è possibile definire due principali tipologie di comportamento.

Una prima modalità d'azione consiste nel collocare tale evento ai margini della società: non riuscendo in alcun modo ad inserire la morte all'interno delle coordinate interpretative della realtà, la società adotta un meccanismo di rimozione, tale da posticipare il più possibile ogni confronto con essa. La morte viene sempre più confinata dietro le quinte della vita sociale (Elias, 1985). L'altra tipologia, che entra in gioco quando non è più possibile evitare il confronto con la morte, e che può essere definita come il modo storicamente più elaborato ed efficace per proteggersi dall'impatto sconvolgente di tale evento, si realizza proponendo una qualche mitologia dell'immortalità (Pecchinenda, 2014); le società si adoperano per costruire un vero e proprio mito della vita dopo la morte, immaginando la sopravvivenza dei morti nell'Ade, nel Walhalla, nell'inferno o in un paradiso, insomma in ogni modo praticabile finalizzato al raggiungimento dell'agognata immortalità (Elias, 1985).

Il concetto d'immortalità e di vita ultraterrena appaiono idee profondamente consolidate in tutte le civiltà, a partire dalle antiche culture storiche, in cui era possibile contemplare diverse tipologie d'immortalità, per lo più dedicate a soggetti destinati a non morire come le divinità (Long, 2015: 37). Successivamente, l'uomo ha proposto nuove tipologie d'immortalità, del tutto umane: le prime legate alla perpetuazione della memoria nei posteri e le successive, più recenti, ottenibili tramite il ricorso a pratiche o rimedi in grado di conferire la perfetta salute, l'invulnerabilità e soprattutto l'eterna giovinezza (Boncinelli, Sciarretta, 2005). Ma aldilà di tutte le classificazioni possibili, di fondamentale importanza è che le diverse culture che hanno caratterizzato la società occidentale hanno fornito agli individui gli strumenti essenziali per la garanzia di sopravvivenza, strutturata come il risultato di quella che qualcuno ha definito una sorta di "autoinganno" (Pecchinenda, 2014: 13), ovvero un'illusione collettiva di cui gli uomini necessitano per soddisfare il bramato sogno d'immortalità che caratterizza l'uomo in ogni tempo e luogo. Atteggiamo questo che si è sempre manifestato attraverso delle forme che potremmo definire «dicotomicamente variabili tra un modello di tipo *magico-religioso* ed uno di tipo *razional-scientifico*.» (Pecchinenda, 2014: 13).

La più antica modalità, in cui l'uomo viene riconosciuto e legittimato come immortale, ci è stata fornita da un modello che può essere definito *magico-religioso*, in cui appare necessario doversi sottomettere ad una tra le più disparate dottrine di derivazione sacra o trascendente da cui si trarrà il senso e il significato di tutti gli eventi altrimenti inspiegabili che irrompono nella nostra quotidianità. Attribuire un significato che possa trarre la sua spiegazione da un universo simbolico di natura trascendente, fa sì che esperienze traumatiche come la morte, non mettano in crisi l'intero ordine sociale. Tale modalità d'azione sancisce una relazione tra *micro-cosmo* e *macro-cosmo* (Eliade, 1965), in cui vi è una continua corrispondenza tra la sfera di realtà umanamente definita e la realtà sacra e ultima, così che all'ordine umanamente costruito venga attribuito uno status cosmico, che rinvia alla dimensione del sacro. Tutto è pregno di sacralità.

Una seconda modalità, invece, interviene nel momento in cui l'uomo, conscio del carattere finito della sua esistenza, si rifugia in una definizione razionale della realtà che utilizza gli strumenti che la scienza, la medicina e la tecnologia gli mette a disposizione per posticipare sempre più il momento della sua morte: il mondo, e tutto ciò che accade al suo interno, non

troverà una spiegazione attribuibile ad una volontà ultraterrena; esso diventa un insieme di cause ed effetti regolati da leggi razionali fornite dalla scienza. Nessun campo della vita sociale dovrà sottrarsi dall'indagine razionale; la scienza sarà vista come unica forma possibile per accedere alla conoscenza e unica guida dell'azione umana (Sisto, 2014).

Nel corso del tempo, perciò, l'uomo adopererà la strategia che più efficacemente riuscirà a soddisfare il suo desiderio d'immortalità.

## **Identità e immortalità**

L'immortalità può essere generalmente concepita come un'esistenza senza fine. Nel tempo, gli uomini e le società hanno strutturato e organizzato la loro esistenza in base al raggiungimento di questo obiettivo. Il modo in cui gli individui dispongono della loro esistenza, infatti, è dipeso in modo sostanziale dall'idea che avevano dell'immortalità e dal luogo in cui immaginavano tale sopravvivenza.

Lo spazio in cui questa idea si radicava, però, nel tempo, è mutato considerevolmente. Per comprendere a fondo questa trasformazione, è necessario intendere, innanzitutto, dove sono situate e come si modificano le caratteristiche che fondano e determinano l'identità degli individui.

Immortalità e identità, in qualche modo, sono concetti il cui senso sembra sempre aver bisogno di una qualche simmetria. L'immortalità può essere intesa, infatti, come l'estensione senza fine di tutte le caratteristiche che appartengono al nostro sé, e che contribuiscono a formare gli elementi essenziali che compongono la nostra identità. Dunque, per garantirci l'immortalità dovremo assicurarci la sopravvivenza delle caratteristiche essenziali della nostra identità (Pecchinenda, 2008).

Per poter adeguatamente comprendere come muta l'idea dell'immortalità e il luogo in cui risiede l'identità non è possibile sottovalutare gli influenti processi storici che hanno caratterizzato e condizionato questo spostamento. Nel corso del tempo, perciò, osserveremo come, da un'idea d'immortalità che prevedeva la sopravvivenza dell'identità attraverso la sopravvivenza dell'anima, si sia passato a intendere l'immortalità come imprescindibile dalla presenza del corpo biologico, e in particolare del cervello, per infine pervenire a come l'identità sia considerata l'informazione contenuta all'interno del cervello e perpetuata attraverso le tecnologie digitali (Niola, 2016), in un nuovo spazio che gli consentirà di abbandonare nuovamente il corpo e renderla immortale.

Le grandi religioni universali, ad esempio, per secoli sono state e continuano ad essere i più diffusi ed efficaci sistemi di legittimazione in risposta al problema della morte: l'uomo premoderno, non possedendo gli strumenti adeguati per dominare l'ansietà escatologica ancorava i significati ultimi dell'esistenza, e non solo quelli, a un *nomos* trascendente (Berger, 1967); la sopravvivenza dell'esistenza degli individui, perciò, era resa possibile attraverso l'immortalità dell'anima, collocata, a seguito della morte, in un'aldilà inteso in modo diverso a seconda del tipo di religione a cui la società stessa faceva riferimento (Elias, 1985). Secondo questo presupposto, quindi, l'idea d'immortalità, in società permeate dal sacro, è sempre stata legata all'idea della sopravvivenza dell'anima (intesa come spirito o essenza), luogo in cui sembrano risiedere anche tutte le peculiarità che determinano le caratteristiche distintive dell'identità. Come sostenuto da Sant'Agostino, dopo i primi secoli di diffusione del Cristianesimo, l'uomo aveva avviato una separazione dal cosmo che lo vedeva ancora come

“una semplice parte di un Tutto, per identificarsi con la sua anima” (Cavicchia Scalamonti, 2007: 11), l'essere umano cominciava ad avere al suo interno un io personale e a sviluppare i tratti di quella che poi finirà per diventare la cosiddetta identità moderna (Cavicchia Scalamonti, 2007).

Il pensiero cristiano, probabilmente in modo involontario, ha contribuito significativamente all'impostazione antropologica del dualismo fra corpo e anima. In qualche misura, il Cristianesimo sembra contenere in sé il germe della secolarizzazione e le radici dell'individualizzazione, che hanno determinato, insieme ad ulteriori mutamenti culturali e sociali, un cambiamento significativo nella definizione dell'idea d'immortalità nella società occidentale.

Nonostante la maggior parte delle religioni universali, infatti, affidino un peso sostanziale all'anima, l'idea del corpo inizia ad assumere una notevole rilevanza proprio a seguito della diffusione del Cristianesimo. Se, infatti, in alcune religioni, come quella egiziana ad esempio, il corpo non poteva accedere all'eternità, nella cultura cristiana ciò che impedisce la vita eterna al corpo non è l'inadeguatezza ontologica ma un'eventuale inadeguatezza morale ereditata dal peccato originale. Per il Cristianesimo, infatti, l'uomo è composto di corpo, anima e spirito. Lo spirito dell'uomo messo in contatto con il corpo produce l'anima, essenza stessa dell'individuo. Il dualismo netto con cui si separava anima e corpo finisce quindi, in questo modo per assottigliarsi. Le caratteristiche che apparivano essere esclusivamente appartenenti all'anima, inoltre, iniziano in qualche modo a fondersi con le qualità del corpo.

Il Cristianesimo ha perciò introdotto l'importanza del corpo che senz'anima non esisterebbe ma è per mezzo di quest'ultimo che l'uomo acquisisce conoscenza del mondo. Tale idea si è rafforzata in modo esponenziale attraverso la diffusione della dottrina protestante: all'uomo era comandato di trarre dalla natura i mezzi per la sua sopravvivenza. Assoggettare la natura al dominio dell'uomo, per i protestanti e i calvinisti in particolare, appariva perciò un compito di carattere religioso teso al miglioramento della condizione umana e perseguito allo scopo di avvicinarsi alla verità divina attraverso la conoscenza diretta della natura raggiungibile mediante un'attività sistematica e quotidiana. Il progresso della condizione umana si identificava quindi con il dominio della sfera naturale di cui faceva parte anche l'uomo. L'eliminazione dell'utilizzo di tutti i mezzi magici per la ricerca della salvezza aveva permesso all'uomo di specializzare e affinare l'attività tecnica e scientifica per permettere un maggiore dominio della natura. Quanto più il mondo veniva razionalizzato in nome di Dio tanto più avanzava pretese di un riconoscimento autonomo e indipendente da ogni riferimento religioso (Cavicchia Scalamonti, 2002).

Il desiderio di sopravvivere, con l'ausilio delle tecnologie applicate alla scienza, ha avuto il merito di mettere in evidenza comportamenti e strategie che si discostano dalla dimensione più strettamente trascendente di tipo religioso o spirituale, ma si orientano piuttosto verso una dimensione immanente che si nutre di scientificità e tecnologia. È come se ci fosse un passaggio da una speranza religiosa a una speranza scientifica, tipica della modernità, che sostituirà l'immortalità dell'anima a quella del corpo.

Dalla modernità, infatti, l'immortalità migra nella sfera dell'immanenza. L'obiettivo dichiarato comincia a diventare quello di prolungare indefinitamente la vita dell'uomo all'interno del corpo biologico. Questa supremazia assegnata al corpo corrisponde all'esigenza di marcare una netta separazione tra la sfera religiosa e la sfera laica che rappresenta una delle

principali condizioni culturali della contemporaneità (Niola, 2016): il trionfo della strumentazione tecnologica vince il progetto metafisico all'interno del quale si inserisce l'eternità. Tuttavia, non vi è un rifiuto totale della religione ma un cammino di diffusione differente che incoraggia la speranza scientifica ad esplorare l'estensione dei limiti umani e che guida la ricerca di trascendenza attraverso il raggiungimento di un'onnipotenza totalmente immanente. Vivere per sempre e in tutti i modi praticabili: un progetto esclusivamente umano che si applica al corpo e a tutte le sue funzioni. Il dominio tecnico-scientifico del mondo diviene l'universo di senso all'interno del quale l'umanità ancora le sue sicurezze. Le continue conquiste della scienza, garantiscono nuovi significati all'esistenza umana, al punto da indurre a convincersi che per mezzo di essa sia possibile il superamento dei limiti imposti dalla vita biologica. Le antichissime paure che da sempre caratterizzano la condizione umana, sembrano essere attenuate dall'intervento della ragione e delle sue applicazioni tecniche. Tramite il perfezionamento dei mezzi tecnici e scientifici, l'uomo si convince di poter dominare e controllare le situazioni marginali che incessantemente minacciano l'ordine umano costituito. La morte viene percepita come una prestazione organica e disfunzionale, cui è possibile porre rimedio (Bauman, 1992). L'unica strada necessaria al raggiungimento della felicità per l'uomo diventerà quella di assicurarsi la sopravvivenza terrena che non potrà più prescindere dalla presenza del corpo biologico.

La speranza dell'immortalità, come anticipato, inizia a risiedere all'interno del corpo; è un tipo d'immortalità che può definirsi *organica* perché legata al ripristino di tutte le funzioni vitali e biologiche del corpo. È di fondamentale importanza, perciò, tutelare tale prezioso involucro, considerato oramai come un pregiato contenitore all'interno del quale prende forma la nostra identità. Le innovazioni tecnologiche, soprattutto in ambito medico scientifico, infatti, godranno di uno statuto privilegiato derivante dalla promessa moderna di superamento della sofferenza e di sconfitta del carattere finito dell'esistenza. L'obiettivo principale diviene eliminare ciò che è ritenuto essere offensivo per il routinario svolgimento della quotidianità: eliminare il male dal mondo, estirparne la sofferenza e relegare la morte dietro le quinte del palcoscenico della vita pubblica (Elias, 1985) appare l'unica soluzione fattibile per permettere all'uomo di condurre in sicurezza la sua esistenza. La ricerca medica s'impegnerà perciò a garantire il progressivo e continuo miglioramento della condizione umana. La malattia e la morte, non potendo più essere integrate all'interno di un universo di significati ultraterreno, sembrano compiere un vero e proprio attacco alla ragione umana e al clima di sicurezza che l'applicazione dei suoi strumenti aveva garantito nel contesto sociale. Questi eventi marginali e destabilizzanti per l'ordine societario, sono percepiti esclusivamente in senso negativo, come un limite umano da eliminare. L'eliminazione della malattia e della morte dalla società perciò appare l'unica strada necessaria al raggiungimento della felicità terrena (Camorino, 2015).

Man mano che la prospettiva dell'eternità e la visione religiosa del mondo passano in secondo piano per un numero crescente di individui, noi occidentali tendiamo a rifuggire la morte, la escludiamo dagli spazi sociali e familiari, lottando per estendere al massimo il momento presente. Nel nostro combattimento contro la morte, che proviamo ad affrontare con il supporto dei mezzi che la ragione ci offre, sosteniamo e glorifichiamo i progressi della medicina e della tecnologia clinica che ci consentono di restare aggrappati alla vita (Spellman, 2015). La salute, il benessere, la giovinezza, nella società moderna, assumono un valore assoluto al punto da invogliare la scienza a sfidare l'idea stessa di mortalità (Yonnet, 2011). Quest'ultima

sembra definirsi come la sfida per eccellenza che la razionalità e la scienza portano all'umanità. Dall'utilizzo di cosmetici alla chirurgia plastica, arrivando alla medicina rigenerativa, desideriamo vivere più a lungo e sembrare più giovani, costi quel che costi. L'istituzione medica diviene perciò uno dei maggiori strumenti atti a dominare l'ansietà escatologica, tracciando in modo determinante la direzione verso il progresso, volto al miglioramento della condizione umana.

La direzione impressa da questo processo, conforme all'etica del progresso moderno, implica perciò che l'istituzione medica perfezioni sempre più gli strumenti e i metodi finalizzati al miglioramento della condizione umana e miri all'avanzamento delle sue conoscenze e dei mezzi tecnici atti a realizzarla. Le conquiste della scienza e della tecnologia, a tal proposito, definiscono una situazione nella quale la morte stessa rientrerebbe nell'area del dominio umano perché considerata come un processo organico disfunzionale a cui, secondo alcuni presupposti della medicina moderna, sarebbe possibile porre rimedio. Ad ogni malattia corrisponderà una specifica cura; all'effetto morte, in linea di principio, sarebbe sempre possibile ricondurre una causa scatenante. L'uomo moderno effettua come un processo di decostruzione della morte (Bauman, 1992). Scienziati e medici hanno accentuato questo processo, sostituendo alcune funzioni corporee fondamentali e usando la tecnologia per sopperire ad altre. Respiratori automatici, pacemaker cardiaci, sonde gastriche per la nutrizione, macchine per la dialisi, farmaci per regolare la pressione sanguigna e una grande quantità di altri interventi sofisticati, tengono in vita il corpo là dove, in precedenza, la perdita di una sola funzione essenziale significava la rapida fine di tutte le altre. Di fatto, lo sviluppo delle prime due tecnologie ha annullato il tradizionale criterio cardiopolmonare al quale ci si affidava per stabilire il momento della morte, spingendo la comunità dei medici a cercare un altro metro di valutazione (Spellman, 2015).

Per gran parte del Novecento, infatti, i medici definirono la morte come il completo arresto della circolazione sanguigna e la conseguente cessazione della respirazione e delle pulsazioni. Con la classificazione cardiopolmonare risultava piuttosto semplice stabilire il momento della morte. Tuttavia, negli anni Sessanta le tecniche di rianimazione, i progressi della biotecnologia e l'avvento dei trapianti di organi complicarono la questione suscitando grandi dibattiti. Le invenzioni delle biotecnologie permettevano alle macchine di sostenere la respirazione e la funzione cardiaca al di là della capacità naturale dell'organismo. Il primo trapianto di cuore umano, eseguito dal chirurgo sudafricano Christiaan Barnard nel 1967, inaugurò la possibilità di salvare vite usando gli organi dei pazienti tenuti in vita dalle macchine. Il trapianto cardiaco divenne praticabile solo per una piccola frazione di quanti soffrivano di coronopatia, ma il discreto tasso di successo sollevò nuovi interrogativi sull'adeguatezza della definizione cardiopolmonare della morte. È in quel clima che un comitato della Harvard Medical School elaborò una definizione alternativa di morte, legata alla perdita permanente di tutte le funzioni cerebrali. La nuova definizione neurologica fu ratificata nel 1981 da una Commissione presidenziale degli Stati Uniti: la «Morte dell'intero encefalo era la formula che cominciava ad affermarsi in ambito giuridico per dichiarare la fine della vita» (Spellman, 2015: 173).

### **Strategie tecnologiche della contemporaneità**

Alla luce delle suddette considerazioni, ed essendosi evidentemente prodotta una scissione insanabile tra il trascendente e il terreno, il momento della morte non poteva, e tuttora non può,

più essere rappresentato dal trapasso dell'anima verso un'esistenza superiore ma deve combaciare con la fine assoluta di tutto e quindi con la conseguente degenerazione di tutte le funzioni vitali e biologiche legate al corpo umano, e in particolare al cervello. Di conseguenza, anche l'idea dell'immortalità comincia a trasformarsi considerevolmente.

Nella contemporaneità l'idea d'immortalità si ancora profondamente alla sopravvivenza del corpo, e in particolar modo del cervello, all'interno del quale, secondo le ridefinizioni scientifiche, risiederebbero tutte le caratteristiche che determinano l'identità degli individui (memoria, coscienza, personalità, sentimenti).

Le tecnologie che implementano l'universo razionale-scientifico, adoperate per il raggiungimento di un'immortalità legata alla sopravvivenza all'interno del corpo biologico, sono definite anche tecnologie per il potenziamento umano, o meglio di estensione della vita. Note anche come anti-aging, gerontologia sperimentale e biomedica, tali tecniche sono impiegate nell'utilizzo di mezzi, sia artificiali sia naturali che intervengono per rallentare il processo di invecchiamento, con lo scopo di allungare il più possibile la vita media degli individui e, in alcuni casi, estenderla oltre i naturali limiti biologici del corpo e del cervello umano (De Grey, Rae, 2016).

Queste tecnologie vengono attualmente impiegate per trattare la malattia e la disabilità, ma è sempre crescente il numero di medici, ricercatori e scienziati che dedica la propria professionalità a progetti che nascono con l'obiettivo di aumentare le capacità e le qualità umane. Molti tra coloro che si occupano dello sviluppo di questo ramo della scienza, affiancati da "immortalisti" e "longevisti" di vario genere, ritengono che i futuri sviluppi della scienza e delle tecnologie nell'ambito del ringiovanimento dei tessuti, trapianti di cellule staminali, medicina rigenerativa, prodotti farmaceutici, sostituzione di organi vitali con quelli artificiali, e via discorrendo, finirà per assicurare agli uomini una durata della vita indefinita, associata al ripristino totale della condizione giovanile e di salute (De Grey, Rae, 2016).

La vendita compulsiva di prodotti anti-invecchiamento, oppure legati alla nutrizione, alla forma fisica, alla cura della pelle, alla sostituzione di ormoni, vitamine, integratori etc., infatti, nonostante esperti affermino con certezza che l'utilizzo di tali prodotti non dimostri il loro reale intervento nell'arrestamento del processo d'invecchiamento, risulta essere un'industria globale talmente redditizia da rappresentare un indicatore fondamentale di quanto il processo degenerativo che porta alla morte, in altre parole la vecchiaia, nella nostra società, sia vista come un nemico da combattere.

Nell'ambito di utilizzo di tali tecniche di potenziamento, un ampio spazio, sempre più in espansione, è riservato all'utilizzo delle nanotecnologie. La nanotecnologia è un ramo della scienza applicata e della tecnologia che si occupa della manipolazione della materia a livello atomico e molecolare, e quindi, della riparazione di molti dei processi ritenuti responsabili dell'invecchiamento; infatti, in poco più di un ventennio, a partire dalla fine degli anni Ottanta, ha raggiunto uno sviluppo sempre crescente sia per il numero di brevetti, consegnati e ottenuti, che su un piano divulgativo e conoscitivo.

Tantissime, quindi, sono le tecniche innovative che sono sorte sulla scorta di tali premesse scientifiche, fornendo agli individui una speranza d'immortalità o quantomeno di un allungamento cospicuo della vita: la manipolazione genetica, l'ibernazione dei corpi, i trapianti di cellule staminali, la sostituzione di parti umane con quelle meccaniche, sono solo alcune tra le possibilità che l'universo razionale-scientifico sta aprendo agli individui per risolvere il

problema della finitudine della vita umana, garantendo un'immortalità che si ancora indissolubilmente alla presenza del corpo biologico e, che per questo, ho definito *organica*.

La Criopreservazione (Ettinger, 2005) ne è un esempio; è solo una delle strategie impiegate da gerontologi e nanotecnologi per cercare di estendere la vita degli individui oltre i limiti biologici del corpo. Tale strategia, definita una proto-scienza poiché fondata su previsioni di capacità d'intervento future, rappresenta probabilmente la più grande promessa che la scienza potesse mai fare all'umanità. La Criopreservazione o "sospensione crionica" consiste nell'abbassamento della temperatura corporea di persone dichiarate legalmente morte, fino al raggiungimento della temperatura dell'azoto liquido, corrispondente a  $-196^{\circ}$  C. A tali temperature la decomposizione corporea si ferma, e la speranza è che in futuro sarà possibile riportare in vita tali persone, nonché ripristinare la condizione giovanile e di salute, tramite procedure scientifiche sufficientemente avanzate. La crionica ovviamente non può riportare in vita coloro i cui cervelli sono andati distrutti; l'integrità del cervello, e delle informazioni contenute al suo interno, è una condizione fondamentale perché si possa intervenire crionicamente; gli scienziati crionici parlano, infatti, di morte assoluta solo quando le informazioni essenziali contenute nel cervello sono andate interamente distrutte. Le strutture del cervello di una persona criopreservata, se intatte, potrebbero essere conservate sufficientemente a lungo da renderne possibile un eventuale recupero e ritorno in vita, ripristinando interamente le caratteristiche identitarie che appartenevano all'individuo deceduto.

Appare evidente, come l'identità, in questa nuova fase della modernità, cominci a transitare dal corpo al cervello, l'organo più complesso di tutto l'essere umano. Di conseguenza, per assicurare l'immortalità, comincia ad essere necessario che il corpo biologico venga mantenuto in vita, ma soprattutto che si conservi inalterata ogni funzione del cervello, fondamentale a riprodurre la nostra identità.

Si evince facilmente, però, come il raggiungimento dell'immortalità, intesa in senso organico, quindi vincolata al corpo biologico e inseparabile da quest'ultimo, risulti essere assai complessa da realizzarsi. Nonostante i continui e portentosi successi della tecnologia applicata alle scienze mediche, i risultati raggiunti, ad oggi, appaiono essere ancora troppo blandi e proporzionalmente troppo costosi per quello che sono in grado di garantire. Infatti, nonostante i diversi istituti di ricerca di criogenia, come la *Alcor life Extension Foundation*<sup>1</sup>, sostengano di poter realizzare l'immortalità attraverso la conservazione dei corpi o dei cervelli deceduti in capsule di azoto memorizzate in depositi personali, non sono attualmente in grado di garantire di poter raggiungere l'obiettivo agognato. I ragionevolissimi dubbi sul suo successo e i costi proibitivi necessari a mantenere le capsule in funzione, scoraggiano in modo significativo la scelta di questa pratica, attualmente accessibile ad una piccola élite particolarmente ricca. Questo progetto è considerato, infatti, non ancora in grado di fornire certezze ma solo qualche generica speranza sul fatto che la prospettiva dell'immortalità non sia solo un'oziosa fantasia, bensì una reale opportunità che rivoluzionerebbe ogni aspetto della vita personale e collettiva.

In questa fase, l'impossibilità di ancorare l'immortalità a sfere di significato trascendenti, aggiunta alla sua attuale impraticabilità scientifica, costringe gli uomini a ripiegare su nuovi e differenti modi di intendere e assicurarsi una vita eterna. La scarsità di risorse per la realizzazione dell'immortalità, infatti, non implica assolutamente la sua scomparsa

---

<sup>1</sup> Alcor Life Exyension Foundati, (<http://www.alcor.org>).

dall'immaginazione collettiva. Al contrario, il desiderio di eternità restituisce dei sentieri alternativi, accanto alle soluzioni orientate alla sopravvivenza all'interno il corpo.

Se è vero, come sostengono scienziati e specialisti del settore, che le caratteristiche dell'identità risiederebbero quindi nel cervello, assegnando in tal modo al corpo il compito di mediatore tramite cui sarebbe possibile fare esperienza nel mondo, appare altrettanto evidente, secondo gli esperti delle tecnologie digitali e della Rete, che per far sopravvivere illimitatamente la nostra identità basti riprodurre esclusivamente l'informazione prodotta dai meccanismi neurali cerebrali che, una volta ricostruiti, riuscirebbero a rappresentare le caratteristiche fondanti della nostra identità, riprodotta in termini d'informazione (Gamba, 2007). Ciò secondo molti basterebbe a rendere immortale l'identità degli individui; il tutto facilitato dal fatto di poter fare a meno del corpo biologico, il più grande limite al raggiungimento dell'immortalità, per sostituirlo definitivamente con qualche *avatar* virtuale.

Il progetto *2045 Initiative*<sup>2</sup> incarna un po' una soluzione che mette in luce tale passaggio. L'intento dell'iniziativa è, infatti, quello di poter trapiantare la coscienza umana su di un supporto non biologico - in poche parole un *avatar* o un ologramma - che ci consenta di fare a meno del nostro corpo mortale per poter vivere per sempre.

Più dettagliatamente, il progetto è diviso in tre fasi:<sup>3</sup> a) tra il 2015 e il 2020 sarebbe prevista la realizzazione di androidi capaci di interagire con gli esseri umani attraverso un'interfaccia cervello-macchina: si tratterebbe di avatar robotici che fungerebbero da estensioni fisiche della nostra volontà; b) tra il 2020 e il 2025 dovrebbe essere possibile permettere a pazienti con gravi menomazioni, di trasferire il loro cervello in supporti sostitutivi artificiali. In questa fase è ancora tuttavia impossibile raggiungere la tanto agognata immortalità poiché il nostro cervello si troverebbe ancora in uno stato biologico e, quindi, soggetto all'invecchiamento; c) tra il 2030 e il 2035 dovremmo essere in grado di acquisire la capacità di creare una copia virtuale del nostro cervello, sia da un punto di vista fisico (neuroni, assoni etc.) che da uno più complesso, ovvero come la mente e la coscienza.

Alla fine di queste fasi di transizione, nel 2045 si prospetta di riuscire a completare il processo, trasferendo la nostra mente in un ologramma che dovrebbe replicare la nostra coscienza e fornirci una copia del nostro corpo, perfezionata e soprattutto immortale. Un tipo di immortalità questa, che non può ancora definirsi totalmente inorganica, ma che si situa ai confini tra un filone di pensiero che ritiene il corpo di fondamentale importanza per il raggiungimento dell'eternità, e un altro che invece propone l'idea che la conservazione delle informazioni prodotte dal cervello sarebbero gli unici, indispensabili e necessari obiettivi, per poter costituire nella sua interezza l'immortalità dell'identità umana.

Se la tecnologia legata alla scienza era emersa come uno strumento per fornire un'immortalità di tipo materiale e quindi legato al corpo, la sua applicazione nello spazio digitale ce ne fornirà una versione concepita nella sua produzione immateriale.

I progressi delle tecnologie contemporanee, in particolare di quelle digitali, con lo sviluppo della rete internet hanno fornito agli individui un nuovo spazio, una nuova realtà, in cui riversarsi personalizzando, in primo luogo, i rituali commemorativi e, successivamente, il modo per perpetuare la memoria e l'identità dei defunti.

---

<sup>2</sup> 2045 Initiative, (<http://2045.com>).

<sup>3</sup> 2045 Initiative, (<http://2045.com>).

Sulla scorta delle più avanzate ricerche scientifiche, e grazie all'integrazione di queste allo sviluppo delle tecnologie digitali, è stato possibile liberarsi definitivamente dal vincolo che il corpo biologico aveva imposto per il raggiungimento dell'immortalità, per focalizzare l'attenzione sulla riproduzione del cervello e delle informazioni contenute al suo interno. Queste, come anticipato, sarebbero sufficienti a garantire una riproduzione efficace delle caratteristiche essenziali della nostra identità.

L'immortalità che ormai è possibile definire *inorganica*, combacerebbe con la pura informazione. Quest'informazione conservata nel nostro cervello caratterizzerebbe il fulcro della nostra identità e, secondo molti specialisti del settore, sarebbe possibile riprodurla tramite l'utilizzo di avatar, in grado di renderci immortali.

Dall'analisi dei siti, o web memorial, che offrono servizi di commemorazione o di gestione dei dati digitali *post-mortem*, è necessario prendere in considerazione alcune tra le più originali piattaforme digitali in circolazione sul web; questi siti hanno raggiunto un elevatissimo livello di complessità, sia per la loro presentazione visiva sia per il contenuto e l'organizzazione. Cimiteri virtuali, social network e piattaforme web nate per la commemorazione dei defunti, sono tutti incentrati proprio su quella che è la conservazione e la riproduzione delle informazioni e delle caratteristiche racchiuse all'interno del cervello umano.

*Eterni.me*<sup>4</sup> ne è un esempio. Il tema centrale è la morte in tutte le sue espressioni o, più precisamente, la perpetuazione dell'identità del defunto oltre i limiti della vita biologica. In virtù di tale obiettivo, in molti di questi siti è prevista, tra le varie opzioni, un servizio di messaggistica in grado di mantenere un contatto fra l'utente e i suoi parenti o amici, anche a seguito della sua morte. Per rendere il tutto realizzabile, è però necessaria la collaborazione dell'utente quando ancora in vita. Ideato da Marius Ursache e realizzato con la collaborazione di due soci, Nicolas Lee e Rida Benjelloun, incontrati al programma di sviluppo dell'imprenditoria del Mit (Massachusetts Institute of Technology), *Eterni.me* è un software che promette l'immortalità; la piattaforma digitale sembra mostrare la ricetta perfetta per dar vita ad un *avatar* tridimensionale che si propone di fare a meno di un corpo biologico per poter vivere per sempre. *Eterni.me* si pone un obiettivo molto ambizioso, ovvero creare una coscienza analoga dell'utente, combinando adeguatamente i dati digitali immagazzinati durante il corso della sua vita, in un *avatar* in grado di emulare la sua identità.

L'obiettivo sarà quindi, raccogliere, amalgamare e riordinare tutti gli ingredienti di base come chat, e-mail, post lasciati sui social media, foto, video, acquisti effettuati on-line, insomma ogni tipo di traccia digitale lasciata in rete necessaria a riprodurre virtualmente, attraverso sofisticati algoritmi in grado di elaborare tutte queste informazioni, il comportamento, la personalità, la memoria e quindi l'identità del defunto. L'individuo durante il corso della sua vita dovrebbe quindi, poco a poco, contribuire ad arricchire e perfezionare il proprio *avatar post-mortem*; una volta costruito ed ultimato, questo, emulando la nostra personalità, sarebbe in grado di comunicare ed interagire con i nostri cari come se fossimo noi.

L'immortalità nello spazio digitale, dunque, si ancora al cervello, identificandosi in qualcosa che si trova all'interno di esso, sotto forma di informazione. L'identità sembra risiedere nelle informazioni prodotte dal cervello e resa immortale dall'utilizzo che gli individui fanno delle nuove tecnologie.

---

<sup>4</sup> Eterni.me, (<http://eterni.me/>).

Sebbene l'utilizzo di tali spazi digitali appaghi in modo soddisfacente il desiderio di rendere immortale ai posteri la nostra memoria identitaria, non può dirsi altrettanto esaustivo il modo in cui tali dispositivi affrontano la questione sulla coscienza.

Se le informazioni riprodotte da *avatar* virtuali personalizzati possono in qualche modo essere rappresentative delle caratteristiche di base della nostra identità, esse non possono intendersi altrettanto efficaci quando il nostro intento è direzionato a rendere immortale la nostra coscienza. Questo presupposto è di fondamentale importanza per evitare erroneamente di considerare la coscienza come una mera riproduzione di collegamenti di sinapsi neuronali; il funzionamento del cervello non può determinare la coscienza e di conseguenza non può determinare l'uomo (Edelman, 2007). La dinamica relazionale all'interno della quale si iscrive la formazione identitaria, e quindi della coscienza, non può prescindere dal contesto sociale e dallo scambio formativo che da esso proviene.

Molte tradizioni culturali e religiose hanno situato la coscienza in un'anima separata dal corpo. Per contro, molti scienziati e filosofi la considerano come qualcosa di inseparabile dalle funzioni neuronali del cervello; e molti ancora, come gli esperti in robotica, ritengono possibile immaginare macchine coscienti che riproducano le nostre coscienze o identità. Ma come sostiene il neuroscienziato Gerald Edelman sarebbe impossibile ricondurre la coscienza o l'identità a qualcosa di materiale (2007); la definizione della coscienza è da intendere non come una sostanza, ma come un processo. La coscienza, intesa come l'insieme di tutte le sue qualità come la soggettività, l'autoconsapevolezza, la conoscenza e la capacità di individuare relazioni tra sé e il proprio ambiente è qualcosa di complicato da definire o individuare e, soprattutto, da riprodurre o incarnare in qualcosa di materiale. Le reti cerebrali sono enormemente variabili poiché le loro diverse forme di espressione dipendono dal contesto ambientale e dall'esperienza personale; credere di poterle riprodurre appare chiaramente un'ipotesi inverosimile poiché si discosta dalla dinamica dell'interazione di cui è intrisa fortemente (Edelman, 2007: 18).

Assumere questa visione basterebbe a far intuire che la strada per il raggiungimento dell'immortalità è ancora molto lunga e notevolmente più ostica di quanto si possa auspicare.

## Bibliografia

- Bauman, Z. (1992), *Mortality, immortality and other life strategies*, Stanford University Press, Palo Alto.
- Berger, P. (1967), *The sacred canopy: elements of a sociological theory of religion*, Anchor, Washington.
- Berger P., Luckmann T. (1966), *The social construction of reality*, Anchor Books Doubleday, New York.
- Boncinelli E., Sciarretta G. (2005), *Verso l'immortalità. La scienza e il sogno di vincere il tempo*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Camorrino, A. (2015), *La natura è inattuale. Scienza, società e catastrofi nel XXI secolo*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE).
- Cavicchia Scalamonti, Antonio (2002), *Dal realismo comunitario al nominalismo individualistico. Un'introduzione alla sociologia di P.L. Landsberg*, in Landsberg P.L., *Teoria sociologica della conoscenza*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE)
- Cavicchia Scalamonti, A. (2007), *La morte. Quattro variazioni sul tema*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE).
- Cremonesini, V. (2013), *Il mito dell'immortalità nell'epoca del potere biotecnologico*, in *Hermes. Journal of Communication* n.1.
- De Lillo, D. (2016), *Zero K*, Einaudi, Torino.
- Edelman, G. (2007), *Secondo natura. Scienza del cervello e conoscenza umana*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Eliade, M. (1965), *Le sacré et le profane*, Gallimard, Paris.
- Elias, N. (1987), *La solitude des mourants*, Christian Bourgois, Paris.
- Ettinger, R. (2005), *Prospect of Immortality*, Ria Univ Pr, New Haven, Connecticut.
- Freud, Sigmund (2002), *Civilization and its discontents*, Penguin Books, London
- Gamba, F. (2007), *Rituels postmodernes d'immortalité: les cimetières virtuels comme technologie de la mémoire vivante*, in *Société*, De Boeck Supérieur, Vol. 3 (n°97), p.109-123
- Gauchet, Marcel (1985), *Le Désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris.
- Long, A. (2015), *Greek models of mind and self*, Harvard University Press, Cambridge.
- Niola, M. (2016), *Il presente in poche parole*, Bompiani, Milano.
- Pecchinenda, G. (2008), *Homunculus. Sociologia dell'identità e autonarrazione*, Liguori, Napoli.

Pecchinenda, G. (2009), *La narrazione della società. Appunti introduttivi alla sociologia dei processi culturali e comunicativi*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE).

Pecchinenda, G. (2014), *Il sistema mimetico. Contributi per una sociologia dell'assurdo*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE).

Schutz, A. (1967), *The phenomenology of the social world*, Northwestern University Press, Evanston.

Sisto, D. (2013), *Narrare la morte: dal romanticismo al post-umano*, ETS, Pisa.

Spellman, W. (2014), *A brief history of death*, Hardcover, New York.

Yonnet, P. (2011), *La ritirata della morte. L'avvento dell'individuo contemporaneo*, Ipermedium libri, S. Maria Capua Vetere (CE).

### **Webgraphy**

2045 Initiative (<http://2045.com>)

Alcor Life Extension (<http://www.alcor.org>)

Eterni.me (<http://eterni.me/>)

### **Nota bio-bibliografica.**

Alessandra Santoro ha conseguito il titolo di Dott.ssa di Ricerca in “Sociologia e Ricerca Sociale” presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università Federico II di Napoli. Attualmente collabora con la Cattedra di Sociologia della Conoscenza del Dipartimento di Scienze Sociali dell’Università Federico II di Napoli ed ha una docenza a contratto per il corso integrato di “Sociologia dei Processi Culturali e Comunicativi” presso il Dipartimento di Medicina Clinica e Chirurgia dell’Università Federico II di Napoli.